

PASOLINI-SCIASCIA. Un fratello ucciso, un altro suicida. La tragedia che unì due scrittori



Pier Paolo Pasolini (archivio Unità) e in alto a destra Leonardo Sciascia (Roby Schirer)



Sotto il segno del rimpianto

ADRIANO SOFRI

Ci rimproverava, Pasolini, e insieme a suo modo ci invidiava, la riduzione della politica all'azione politica: è un fatto che, questa volta, volesse esserci. Ma è argomento da rinviare.

DEL TUTTO NOTA è dunque la vicenda di Guido Pasolini, benché custodita in Pier Paolo dall'«affare pudico e confidente che mi legava a Guido», e rimossa volentieri da altri, come tutto ciò che apparteneva ai delitti di quegli anni, e in quella regione di fobie e di ferocità. (È di pochi giorni fa del resto una penosa intervista del *Corriere*, a proposito della malamente rinata questione italo-slovena, con il vecchio responsabile dell'«eccidio» a Porzus dei partigiani della «Osoppo»: «Tutti balordi...»). Molto meno nota invece, salvo che nella cerchia stretta dei familiari e degli amici, è sempre restata la perdita tragica di un fratello nella vita di Leonardo Sciascia. Se ne trova un cenno in un'intervista del 1973 di Biagi; e qualche breve e calma frase nella conversazione con Sciascia tenuta da Domenico Porzio, e uscita, neanche rifinita, quando ambedue erano morti, nel 1992 (*Fuoco all'anima*, Mondadori).

È un figlio unico?

Eravamo in tre. Due maschi e una femmina. Ma mio fratello si è suicidato nel '48.

Perché, com'è successo?

Per ragioni di scontro, forse di solitudine. Era perito minerano. Mio padre lavorava nell'amministrazione della zolfara. Quando mio fratello si diplomò, lo portò con sé... A un certo punto scoppiò uno sciopero alla zolfara, un lungo sciopero... Forse per non lasciare solo mio padre, è rimasto lì. E in quella zolfara - io ci sono stato: è un paesaggio desolato, brutto, ombrile - forse ha avuto un momento di scontro. Non so. Si è sentito prigioniero. Non siamo riusciti a capirlo.

«Era molto giovane?»

E come no! Aveva ventinque anni. Aveva un carattere molto diverso dal mio, piuttosto allegro. D'altra parte questi tipi vitali hanno dei momenti di scontro che invece i depressi non hanno...

Tutto qui: salvo una frase, casuale, un paio di capitoli più in là, per dire che lui, Leonardo, non aveva provato la passione per la caccia, suo fratello sì. Non ne so molto di più. Gli amici ricordano questo fratello, Giuseppe detto Pino, bello ed estroverso. Nel cimitero di Racalmuto Leonardo Sciascia è sepolto sotto una lapide su cui è scritto: *Ce ne ricorderemo di questa terra*. Giuseppe è sepolto un paio di isolati di tombe più in là, sotto un epitaffio latino che era stato dettato da Leonardo. A quel suicidio - di cui non ho mai compreso le ragioni - Sciascia aveva dedicato una poesia, «In memoria», nella raccolta pubblicata in poche copie nel 1952 col titolo: *La Sicilia, il suo cuore*. Vi si nomina il «maggio scioccoso» che portò la morte: tomerà, lo sciocco, nelle pagine di Sciascia, e soprattutto in quelle del libro su Moro.

La perdita tragica, e anzi violenta, di un fratello, è per sé un'esperienza accomunante molto forte. Guido Pasolini fu ucciso da fanatici politici. Giuseppe Sciascia si uccise, chissà perché, come si uccidono i giovani, forse per una lotta col padre. Caso mai, un altro parallelo sta nel contesto politico estremo delle due stoni: diretto, nel caso di Malga Porzus, indiretto e chissà se anche alla lontana influente, nel caso del giovane Sciascia, smastato solo col padre in mezzo a uno sciopero di zolfatari, nel rovente 1948. Tutti e due, poi, erano fratelli minori: cosicché sui sopravvissuti, e quasi coetanei, poté pesare oscuramente il senso di una responsabilità mancata.

UNA DIFFERENZA certa, effetto del carattere pubblico di una tragedia - benché velato da un'ombra mista di angoscia e rimozione - è del carattere privato e domestico dell'altra, stan nella notorietà che la prima ricevette, e nel riserbo che custodì la seconda. Pasolini può avere saputo. Mi pare di escludere che Sciascia gliene avesse parlato, tan-

to impensabile una tal confidenza tra due persone così dissimili, e in modi opposti gelose della propria vita segreta. Così fra i due dovette esserci una disparità. Sciascia conosceva la vicenda di Guido Pasolini, ed è naturale che la confrontasse con la memoria propria. Tenendone la notizia per sé: salvo che, appunto, in quelle pagine d'apertura dell'«*Affare Moro*», così insolitamente appassionate e intime.

VE LE RICORDATE: sono quelle in cui si nevoa la scomparsa delle lucciole, annunciata da Pasolini, e se ne festeggia la tumida scomparsa. Benché un giudizio di Pasolini su Moro - «il meno implicato di tutti» - introduca al soggetto, esso non basta a spiegare una decisione forte come quella di aprire il libro sul sequestro e la morte di Moro con le pagine di ricordo di Pasolini. (Nella foga polemica, Scalfari scrisse sarcasticamente che erano pagine belle, non di Sciascia, bensì di Pasolini).

Vi si resuscita, in realtà, un legame antico, e si dichiara un'amicizia ormai costretta al compianto. Sciascia lo dice: «Ed ecco che - pietà e speranza - qui scrivo per Pasolini, come riprendendo dopo più che vent'anni una corrispondenza». Lo dice, anzi, in un modo tale da sottolineare una specie di parallelismo alla rovescia - mi è venuta una formata quasi morotea - delle loro vite, una comunanza fatta di una dissomiglianza estrema. «Per mia parte, sentivo come un muro che ci separasse una parola a lui cara, una parola-chiave della sua vita: la parola «adorabile». Parola, da Sciascia, pensata e forse scritta per una sola donna e un solo scrittore - Stendhal, «forse è inutile dirlo». Da Pasolini impiegata per «quelli che inevitabilmente sarebbero stati strumenti della sua morte». Da questa diversità radicale, Sciascia scrive di una lucciola ritrovata, e con lei della «gioia di un tempo ritrovato... e di un tempo da trovare, da inventare. Con Pasolini. Per Pasolini».

In questa dedica che mette sotto il segno dell'amico, così diverso, il libro più «politico», Sciascia ha insinuato una dichiarazione ulteriore e più intensa. Per due volte, infatti, nel giro di due righe, viene impiegata la parola: *fratello*. *Fratello e lontano, Pasolini per me. Di una fratellanza senza confidenza, schermata di pudori e, credo, di reciproche insolenze*.

Fratello, è parola troppo impegnativa per essere usata a cuor leggero. Nel caso del messaggio postumo di Leonardo Sciascia a Pier Paolo Pasolini è difficile che sia stata usata per caso. Così, sia pure con tanto ritardo - piuttosto, solo grazie a quel ritardo - Sciascia ha salutato Pasolini con il richiamo alla comune esperienza fraterna. Così almeno mi sembra di leggere: e mi sembra di trovarvi, in un tempo che ne ha bisogno, un bell'episodio di amicizia.

HO VOLUTO MOLTO bene a Pasolini - disse Sciascia nel 1981, e poi aggiunse un riconoscimento generoso verso la sua voce e appena ironico verso la propria: «Dicevamo quasi le stesse cose, ma io sommamente. Da quando non c'è lui mi sono accorto, mi accorgo, di parlare più forte». Pasolini era stato il primo recensore del volumetto d'esordio di Sciascia, le *Favole della dittatura*. Ma ci fu un legame più forte e ricordato fra le vite di Leonardo Sciascia e Pier Paolo Pasolini.

Di una corrispondenza interrotta e ora, a distanza di vent'anni, ripresa, Sciascia, il sopravvissuto fra i due, scrive nella pagina di apertura dell'«*Affaire Moro*» (1978). Un affetto pieno di rimpianto fa tremare quella paginacome una febbre. Pasolini è morto da tre anni. L'amicizia cui Sciascia rende l'accorato tributo è, come succede spesso delle lunghe amicizie e anche le più fedeli, diventata col tempo distante e sospesa. A quell'esordio del libro su Moro torneremo fra poco, quando avremo annodato i due capi del nostro filo.

Si sa che Pasolini ebbe un fratello, Guido, di lui minore - era nato nel 1925, e Pier Paolo nel 1922 - che morì a vent'anni, partigiano di una formazione indipendente e aderente al Partito d'Azione, assassinato a Porzus, in Friuli, con altri suoi compagni da partigiani comunisti italiani e sloveni. Molto si è pensato a quella tragedia a proposito dell'adesione comunista di Pier Paolo, come un pellegrinaggio alla rovescia sul luogo del delitto. Pasolini parlò di sé e di sua madre di fronte a quella perdita atroce in una lettera, e nei versi friulani dei *Cori in morte di Guido*; tre anni dopo ne scrisse, indicando fermamente le responsabilità, in un articolo di giornale. Come per ogni altra notizia, si deve leggere *Pasolini, una vita* di Nico Naldini, Einaudi 1989; i *Cori* sono ristampati nell'«*Accademia friulana e le sue riviste*», appena uscito da Neri Pozza; l'articolo è ripubblicato, sempre a cura di Naldini, in *Un paese di temporalità e di primule*, Guanda 1993. Nella premessa a quest'ultima raccolta Naldini riferisce delicatamente di un incidente occorso quando Pier Paolo è appena diciannovenne. «Alcuni ragazzi hanno mormorato qualcosa sul conto di Pier Paolo e Guido li ha sentiti. La scazzottata che ne è seguita ha portato Guido in ospedale con una commozione cerebrale». Dunque Guido, appena quindicenne, si è fatto paladino del fratello maggiore. Con lo stesso coraggio impulsivo - entusiasmo, è la parola che con più ammirazione e rimpianto Pier Paolo gli dedicherà - Guido si risolverà poi alla lotta partigiana, staccandosi dalla madre e dal fratello. Ragazzini, Guido aveva la sua cerchia di amici, andava a caccia col flobert a pallini, costruiva navi e aquiloni, si dava a imprese ardite. Con i propri amici Pier Paolo giocava a calcio, andava in bicicletta, leggeva libri e scriveva. Dopo che Guido fu assassinato, passò qualche mese prima che la madre e Pier Paolo venissero a saperlo. In quell'intervallo, Pier Paolo ebbe le sue prime esperienze d'amore.

Benché non abbia a che fare col punto, vorrei dire che la questione della fratellanza si mostrerebbe decisiva per la comprensione del rapporto fra Pasolini e gli allora giovani attorno al '68. Rapporto pedagogico e agonistico insieme, nient'affatto da padre, e piuttosto da fratello maggiore. Di sfida, e di desiderio di essere accolto - come nelle sfide di Pasolini al pallone, o alla lotta. L'esempio più chiaro è la famosa poesia su Valle Giulia. Versi brutti, avrebbe detto Pasolini, e pubblicati «proditoriamente» sull'«*Espresso*».

Nell'estate del '68, Pasolini venne, con altri - Zavattini, fra loro, il più simpatico e inerte - in un'assemblea nazionale di militanti studenteschi a Ca' Foscari a Venezia: e fu accolto dal dileggio e buttato fuori a sprintoni e insulti. Esattamente come aveva immaginato, certo. (Aveva detto di sé e del pro-

prio scandalo, in una lettera del '49: «amore a sputi in faccia»). Ebbene si e no il tempo di dire questo: che la poesia era probabilmente brutta, che era stata probabilmente un errore, e che era stata una provocazione - «In che altro modo mettermi altrimenti in rapporto con loro, se non così?» - una richiesta di amore. Ho un ricordo preciso di quella piccola gazzarra, del resto più di maniera che entusiasta, e di una sua appendice, dalla quale sarebbe venuta presto la mia amicizia con Pasolini. Benché se ne abbia abbastanza, non sarebbe male che si ricordasse come stettero davvero le cose, tutte le infinite volte che si torna a citare la poesia di Pasolini sui poliziotti. E che non si continuasse a chiudere studenti, poliziotti, e Pasolini in quel cliché facile e apocrifio; altrettanto facile e apocrifio di quello sullo Sciascia dei «professionisti dell'antimafia», formula che, come Sciascia avrebbe ricordato tante volte invano, non era stata sua, bensì di un titolista del *Corriere*.

NELLA DISTANTE vicinanza di Pasolini al «movimento», e per un tempo non breve in particolare a Lotta Continua, il richiamo alla vicenda fraterna è trasparente, nella similitudine esplicita con lo spirito degli anni 1944-45, e fino nelle parole - in quella soprattutto dedicata a Guido: *entusiasmo*. («Mi sembra che la tensione rivoluzionaria reale - la stessa che nei lontani '44 o '45 - così pura e necessaria, allora - sia vissuta oggi dalle minoranze di estrema sinistra» - questo è detto ancora nel 1972. Nei versi de *Il Pei ai giovani!*, quelli di Valle Giulia, tanto citati quanto non letti, in cui gli studenti venivano apostrofati come «figli», «amici», «cari e care», si diceva anche: «Chiedo perdono a quei mille o duemila giovani miei fratelli / che operano a Trento o a Torino, / a Pavia o a Pisa, a Firenze e un po'

anche a Roma...». Nell'«*Apologia*» che accompagnava i versi, Pasolini scriveva poi dei giovani fino alla sua generazione, «esclusi per un trauma: e prendiamo come un trauma tipico quello di Lenin diciannovenne che ha visto il fratello impiccato dalle forze dell'ordine».

Fabio Fazio
Una volta qui era tutta campagna
Pagine 96, Lire 16.000

Matteo Molinari
Bloopers
250 memorabili errori dai film
Pagine 96, Lire 16.000

Valerio Peretti Cucchi
Madre...che coraggio!!!
I monologhi di Mario Zucca
Pagine 112, Lire 16.000

ZELIG
EDITORE

ARCHIVI
JOLANDA BUFALINI

Vite parallele

Lo scrittore e i giovani

Del rapporto, conflittuale e d'amore, di Pier Paolo Pasolini con gli studenti, racconta Adriano Sofri qui accanto. Leonardo Sciascia incontrò i giovani della Facoltà di Magistero di Palermo, ai primi di maggio del 1973. Il tema era la mafia e, ancora forte era il ricordo della pubblicazione di *Il giorno della civetta*, scritto nell'estate del 1960. «Io non sono - comincio a parlare Sciascia - un mafioso. È possibile che fra le imposture del nostro tempo comincino a nascere anche le cattedre di mafologia. La mia competenza... che ho scritto questo racconto... è nato dal fatto che il sottosegretario dell'Interno ha affermato che la mafia non esisteva e che in Sicilia c'erano alcuni fatti delinquenziali sporadici così come in altre regioni d'Italia.

Da questa risposta abbastanza ridicola del sottosegretario agli Interni è venuta in me l'idea di scrivere questo racconto».

Era lontana allora la polemica sugli esperti di mafia e quella suscitata da Vassalli su *Il giorno della civetta*.

Vite parallele/2

La sinistra amica-nemica

Pier Paolo Pasolini si iscrisse al Pci, Leonardo Sciascia fu dal Pci candidato al consiglio comunale di Palermo. Ma il rapporto dei due scrittori con la principale forza della sinistra è sempre stato «scandaloso». Entrambi si avvicinano, in un dialogo intenso, a Lotta Continua e al Partito radicale.

«Scandalosa presenza», viene definita quella di Pasolini, affettuosamente, nella rievocazione organizzata dalla Fgci romana, a dieci anni dalla morte. Ancor più scandalosa la polemica degli ultimi anni di vita di Leonardo Sciascia, giocata sui temi dello Stato di diritto. Sciascia si candida con i radicali in Parlamento. Nel 1980 interviene alla Camera a difesa del presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, accusato dal Pci di aver favorito la fuga di Marco Donat-Cattin, terrorista e figlio del compagno di partito Carlo Donat-Cattin.

Religione

Disincanto e tragedia

C'è anche l'affinità di un certo sentimento religioso fra Pier Paolo Pasolini e Sciascia? Religiosità intesa come sacralità nei rapporti fra gli uomini, le donne e i bambini. Per Pasolini, la scomparsa della religiosità è uno dei sintomi (il sintomo) della omologazione di borghesi e proletari. Il disincanto di Sciascia non è tragico, bensì storico: «Non c'è religiosità nella nostra esistenza - dice Sciascia a Enzo Biagi in una intervista del 1976 - Ed è perfettamente logico: trovandosi qui la sede del Papato, è un popolo, tutto sommato, ateo».

Vite parallele/3

Donne, aborto femminismo

Attiene alla sfera del sentimento religioso la polemica di Pier Paolo Pasolini con il femminismo, sull'aborto. Anche Sciascia è accusato di antifemminismo ma lui replica con ricordi che emergono dall'infanzia: «Un paese intero pieno di zie Serafite... Terribili consigliere, per gli uomini, di avarizia e di viltà; spietate amministratrici del poco e del molto; di insensato e a volte capriccioso dominio sui figli, sui nipoti, sui pronipoti... Non posso farci nulla se ho visto queste cose, se ho questi ricordi. Ricordo un giovane che si è suicidato dopo aver obbedito alla madre a sposare una donna che non amava».

Il cinema

Scrivere per immagini

Pier Paolo Pasolini faceva cinema, le immagini erano per lui parole silenziose. Quando passò dalla scrittura alla macchina da presa, imparò il mestiere con grande umiltà. Sapeva di avere a che fare con un'altra scrittura, che il cinema non è un'arte ancilla della letteratura. Sciascia non ha fatto film, ma il cinema ha atteso dai suoi racconti, da *Il giorno della civetta* a *Porte aperte*. E amava il cinema.